

LAURA ARRU
LUCA FORTI
GIULIA ELENA TRENTINI

Le creme delle streghe

SAGGI

Indice

- p. 7 Introduzione
- 11 *Curare nell'Europa del XVI secolo*
- 29 *Gli empirici e le «herbae bonae»*
- 43 *Sapere e studiare*
- 61 *Da professione a tradizione*
- 65 *Dietro le quinte*
- 77 Conclusioni
- 79 Bibliografia essenziale

Introduzione

Forse vi sarà capitato di sentir parlare dei benefici delle «erbe buone» come camomilla, altea e lavanda, usate tanto come rimedi curativi quanto come segreti di bellezza; o forse sapete quanto sia idratante e lenitiva la bava di lumaca, che cicatrizza e rimpolpa la pelle del viso, oppure efficace la linfa della vite, che rigenera le cellule e dona una luminosità sorprendente. Quello che forse non sapete è che nel XVI secolo lo sapevano già.

Antiche ricette risalenti a questo periodo raccontano come le donne del tempo, tanto le contadine quanto le dame, usassero le lacrime della vite (cioè la linfa dell'albero di vite che si può raccogliere dai tralci dopo la potatura) per nutrire la pelle delicata del viso o utilizzassero l'olio ricavato dal frutto del mandorlo per ottenere una pelle delle mani delicata, morbida e bianca.

Adesso forse state pensando a qualche rimedio casalingo e naturale di cui avete sentito parlare magari da una delle vostre nonne. Una ricetta così di salute come di bellezza, quale per esempio un cataplasma di semi di lino per alleviare il fastidio della tosse o una benda impregnata con l'albumo d'uovo da usare per fasciare stretto un arto contuso. For-

se vi hanno consigliato di lavare i capelli con un decotto di camomilla per esaltarne i riflessi dorati, o di scegliere invece l'ortica per riequilibrare il sebo e aumentare la lucentezza.

La nostra tradizione popolare è ricca di queste conoscenze che spesso riconducono all'infanzia, fanno affiorare ricordi e momenti specifici della nostra vita, quando ci si affidava totalmente all'autorevolezza dei vecchi saggi, di chi, come si diceva, ha visto tanti inverni. Da questa tradizione, che non si è mai interrotta, derivano sia le consuetudini familiari che la tradizione medica popolare, così diverse anche solo da comune a comune, ma così tanto legate da una storia condivisa, che le rende tutte insieme un patrimonio infinito e bellissimo.

Spesso non sappiamo come queste conoscenze antiche si siano diffuse o siano arrivate fino a oggi, ma abbiamo fiducia in questi rimedi, li accettiamo perché sappiamo che si usano da sempre. E proprio in virtù di questa tradizione spesso plurisecolare si è sviluppata un'innata confidenza verso l'utilizzo della medicina popolare che vediamo presente sullo sfondo del nostro quotidiano, cui ci si rivolge per esigenze piccole e grandi, con semplicità e naturalezza. Come acqua calda e limone dopo un pranzo abbondante.

Da sempre, nella storia, ci si è rivolti al mondo naturale per trarne sostentamento e benessere, ed è durante tutto questo processo di tentativi, sperimentazione e scoperte, che il sapere è stato tramandato, prima a voce e poi sulla carta, così da non andare perduto. Questi rimedi della nonna, così come la medicina popolare, hanno seguito la stessa strada, mantenendo però, per molte e diverse ragioni, un carattere profondamente intimo e familiare che ne ha fatto «secreti», cioè pezzi di sapere unico e prezioso, da tramandarsi all'in-

terno della famiglia o semmai nella contrada, riservato a pochi (quasi esclusivamente donne), che apprendevano l'arte della curatrice e decidevano di dedicarsi agli altri.

È così che le nostre antenate, qui in Emilia, hanno lasciato un sapere immenso e di valore inestimabile, fatto di saggezza popolare e detti in dialetto, ricette della tradizione, rituali e consuetudini. Una piccolissima e preziosa parte di questa ricchezza è arrivata fino a noi quasi per caso, in silenzio, custodita quasi distrattamente all'interno di archivi familiari, una collezione dei più svariati documenti e appunti che si possono trovare all'interno di una casa.

E proprio nell'ambito familiare e domestico, questi rimedi sono stati gelosamente custoditi e tramandati, affinati, perfezionati e «provati», fino a raggiungere una tale importanza da meritare di essere vergati su carta per non essere perduti. Grazie a continue prove e cambiamenti, piccoli suggerimenti e racconti di esperienze, queste ricette nel corso del tempo sono state modificate, epurate da componenti che potevano risultare tossiche, come attestano le tante versioni simili dello stesso rimedio risalenti a epoche successive ritrovate all'interno delle carte della stessa famiglia e a volte anche di famiglie vicine.

Perché questo sapere così importante e complesso, fatto di cure e rimedi e riti e amore e dolore, da sempre nelle mani delle donne, è in continuo movimento, in divenire. Così come l'erborista che si affaccenda per raccogliere le erbe migliori nel loro tempo balsamico e si consulta con altre, chiede e studia, prova e sperimenta, per ottenere una droga perfetta, allo stesso modo la «curandera» prepara il proprio rimedio con accuratezza, sceglie gli ingredienti migliori, prova e valuta, affina l'arte e i suoi prodotti. E ogni

volta che il risultato migliora, ne fa tesoro e lo condivide con le altre; non è gelosa: curare è un bene di tutte. Curare per queste donne è amarsi e amare gli altri, è ciò che prima e più di essere un mestiere è un'inclinazione naturale, una parte della loro vita.

Per queste curatrici, che sono donne, spose, madri, la bellezza non è soltanto un fatto estetico, ma rappresenta un concetto assai più profondo e pieno di sensibilità: se la tua pelle con l'uso di un olio fiorito è più lucente e i tuoi capelli crescono sani e forti dopo aver applicato una lozione di erbe, questo non è che un effetto secondario del rimedio. Ciò che ti è stato consigliato e formulato con perizia e amore ti ha fatto sentire meglio, più in salute. Questo è lo scopo principale e la ragione del rimedio: stare bene. È il benessere che ti ha reso più bella, di una bellezza che è salute e viene da dentro, non dallo strato esteriore superficiale. Il miglioramento estetico è un risultato visibile di un benessere più ampio e profondo.

Gli autori ringraziano la dottoressa Giovanna Bosi dell'Università di Modena e Reggio Emilia senza la quale questo libro non avrebbe mai visto la luce.